

racconto n° 6

Il tormento del Lago

Lacrime impassibili annacquavano il cielo del grigiastro colore della solitudine, mentre ristagnava lenta e triste un'appannata foschia silenziosa.

La figura avanzava affondando nel fango, avviluppata in un lungo mantello, osservando il lago ed implorando pietà. Si stava avvicinando, e, come sempre, iniziò a sentire una stretta morsa di dolore allo stomaco. Adesso piangeva, perdendosi nell'infinita disperazione in cui si trovava immersa la sua vita. Ma non era importante. L'avrebbe fatto per lei, si disse.

Scorse, nei mulinelli della bruma, le figure delle statue. Gli arti stranamente contorti resi lucidi da una patina di pioggia che, lentamente ma inesorabilmente, continuava a torturare le anime racchiuse in quell'istante marmoreo.

Con passo strascicante avanzava zoppicando appena dal lato sinistro, appoggiandosi alle statue e facendosi sorreggere dalla loro rassicurante presenza. Ogni tanto, passando vicino a qualcuna di queste, si arrestava. Più di una volta si mise a sussurrare o addirittura a discutere, mentre le figure di pietra rispondevano con i loro impassibili volti bianchi.

Dopo un po' si fermò.

Era davanti a lei.

Cadde in ginocchio al cospetto della scultura di una donna dai lunghi capelli, rappresentata con lo sguardo sorridente rivolto verso l'alto. Le iridi grigiastre osservavano le nuvole, non potendole realmente vedere né percepire.

L'uomo, adesso, aveva la bocca bagnata dal dolore e dalla saliva mentre, steso ai piedi della moglie, le abbracciava le ginocchia marmoree in segno di perdono. Colpì per terra con la testa, si lacerò il mantello e strisciò nel fango scavando con le unghie per la disperazione che, sempre e comunque, lo mangiava divorandone i pensieri.

"Scusami" urlava, sussurrava e farneticava mentre si teneva la testa tra le mani.

Poi si fermò, barcollante.

Tirò fuori da sotto il mantello un fagotto che srotolò lentamente. Il corpicino misero di un uccellino venne adagiato poco lontano dalla statua, in modo tale che il lago ne lambisse le penne.

Aleggiò nell'aria una frase contorta, appena percepita, e subito portata via da una brezza fredda come la morte: "Tieni, maledetto. Prenditi anche lui, vigliacco di un lago Sirio. Prenditi anche l'anima candida di questa creaturina come ti sei preso la sua."

Poi, mentre lo scrosciare della pioggia perdurava, il cappuccio sotto cui si nascondevano segreti inconfessabili si girò e la mostruosa creatura ch'era diventato l'individuo al suo interno iniziò ad allontanarsi mangiandosi il cuore ormai pulsante di peccati.

“Forza James, è ora di svegliarsi.”

La donna entrò nella stanza illuminata appena dalla luce vaporosa che penetrava dalle imposte serrate. La camera, spartanamente arredata, aveva un semplice letto nel mezzo ricoperto da un lercio lenzuolo marroncino.

“Figurati, tempo di aiutar nei campi e questo non si presenta mai!” sbatté frustrata la porta, dirigendosi lungo un corridoio al piano inferiore. Qui, in un angolo della casetta, si trovava una stanzina piccina in cui dovette entrare attraverso una porta che la obbligò ad abbassarsi.

“Artur, hai visto tuo fratello?”

Il bambino si stropicciò gli occhi annacquati di sonno, dandosi poi una sonora grattatina sulla testa. Mettendosi seduto sul vecchio materasso mugugnò sbadigliando una flebile frase: “No, mamma. Ho sentito però che lui e Amber sarebbero andati sul monte stamattina.”

La madre si morse il labbro contrariata: “Quel disgraziato! Mai che ci aiuti al campo. Va beh, resta qui che ti vado a preparare qualcosa da mangiare.”

Il bambino, che non aspettava altro, tornò a rannicchiarsi sotto le coperte.

Un’ombra veloce oscurò per un attimo la finestra, come il soffio di una corrente d’aria.

Artur, la testa appoggiata pigramente sul cuscino, sentì accarezzarsi leggermente i capelli. Mormorò un pigro biascichio sommesso, come un gatto che fa le fusa, e aprì gli occhi per accogliere quell’inaspettata dimostrazione d’affetto della madre.

Ma il sorriso canino di uno sconosciuto infranse tutte le parole dolci sulle sue labbra. Cercò di prendere fiato mentre sentiva i polmoni che si agitavano in spasmodiche richieste d’aria alla vista di quella contorta creatura ammantata che, silenziosa come l’anima stessa della morte, l’osservava dal capezzale.

Riuscì ad urlare poco prima che una mano guantata gli tappasse la bocca.

L’impaurita voce del bambino, tesa di paura, scosse la madre fin dentro al cuore. S’immobilizzò sul colpo lasciando cadere il piatto che aveva in mano e lentamente si girò verso il corridoio.

Sentiva che era tutto troppo oltre le sue capacità. Era successo qualcosa che avrebbe irrimediabilmente cambiato la vita del suo bambino... perché percepiva la rottura di un equilibrio d’energia all’interno del proprio essere.

Ed ecco che, silenziosa e strisciante, una figura sgualcita e avviluppata in un lungo mantello attraversò il corridoio. L’aria era diventata pesante e grave della dissacrazione dovuta alla presenza di quella marionetta di morte, e l’ammantato cominciò ad avvicinarsi.

Il cappuccio spesso e scuro nascondeva nelle sue falde occhi color d'ambra mentre le mani, che parevano fuoriuscire vomitate dalla stoffa stessa, erano strette in due pugni di sfumature d'ebano. Il resto del corpo era avvolto dalle tenebre, quasi la luce non riuscisse a penetrare all'interno di quell'anima blasfema. Turbini d'ombra volteggiavano attorno al mantello accarezzando sinuosi i suoi bordi sfaccettati.

La donna ebbe la presenza di spirito di afferrare un coltello da cucina lì vicino e brandirlo coraggiosamente.

Come un animale, quello, inclinò la testa di lato per meglio studiare la propria preda. Parve che, nella silenziosa aura del mattino, scuotesse leggermente il capo pronunciando qualche borbottio sommesso.

Poi, d'improvviso, esplose: "Scusami" la sua voce s'incrinò nella nota nostalgica del pianto mentre si alzava in un urlo perforante che trapanò i timpani della donna. Corse in avanti, scattando ad una velocità mortale, con le braccia rivolte verso l'alto e gli occhi colorati di una sfumatura pacata. Si lanciò contro la donna travolgendola come un treno e mandandola a sbattere con la testa contro lo spigolo crudele di un mobile. Poco dopo si fondeva con le ombre del mattino fuggendo via con ciò che stava cercando.

Lei cadde a terra, tenendosi la testa con le mani. Un dolore lancinante gli massacrava la nuca stringendogli il capo in una morsa di spine velenose, mentre, suo malgrado, sentiva spegnersi una fiammella di vita dentro di lei. Con lo sguardo che già si appannava del sottile sudario della morte posò gli occhi sul coltello che teneva in mano. Un liquido scuro ci scivolava placido andando a colargli sulle mani. Almeno l'aveva ferito, fu il suo ultimo pensiero.

La stradina serpeggiava fino a casa con il solito ciottolato. Fili d'erba gli sferzavano le gambe e piccoli uccellini cinguettavano allegri mentre, col cuore sazio di gioia, il ragazzo si allontanava da Amber salutandola con un sorriso complice.

Si fece rinfrancare dalla silenziosa musica in festa che parevano scambiarsi gli alberi in fiore e anche lui scosse la sua chioma lasciandosela accarezzare dal fresco venticello primaverile. Sorrise spensierato alla vista dei larghi orizzonti della vallata e osservò il sole pitturare di un rosato chiaro le ali delle nuvole. Riccioli leggeri cavalcavano le veloci correnti del cielo, fondendosi poi nel ricamato tessuto dell'etere.

La casupola lo osservava allegra adagiata sulla collinetta, e avvicinandosi poté percepire il solito sapore del legno fresco che aleggiava nell'aria.

La porta lo aspettava immobile, pronta a strappargli dal viso tutta la felicità che provava.

James entrò in casa.

Il tracotante odore nauseabondo della morte gli invase i polmoni facendogli salire conati di vomito.

Il cadavere l'osservava dalla cucina.

Spalancò l'uscio nella disperata sete di aria fresca. Cadde carponi affondando le dita in quel tappeto d'erba verde, che lo accolse con la sua soffice indolenza. Poggiò la fronte sul fango sporco e cercò disperatamente di mettere a fuoco con gli occhi. Lacrime amare di sconsolata realtà gli offuscarono la vista trascinandolo in un vortice di infiniti arabeschi cruenti. Si ritrovava confuso e annaspava in cerca di una risposta. Non riusciva a collegare i tasselli di ciò che aveva visto se non per una convinzione che perdurava, penetrandogli il cranio e la sua esigua convinzione come una trivella, urlandogli crudelmente che era colpa sua. Gli uccellini continuavano nel loro canto di giubilo, schernendolo con le loro voci sublimi in un rituale che accompagnava le anime nello splendido aldilà. Alzò le braccia frustando l'aria, urlando e implorando di smetterla e, con tutta risposta, le pigre cicale cominciarono a trullare le loro ali producendo il folle suono di mille risate.

Pianse picchiando i pugni per terra implorando qualcosa che gli era stato strappato via.

Poi vide avvicinarsi sempre di più il terreno fresco, e, facendosi cullare dal dolce profumo dell'erba, svenne dall'orrore di un peso che gli premeva le spalle.

Il ragazzo sognava.

Scorgeva in un turbine di colori offuscati una donna. Sua madre.

Teneva davanti a sé un coltello con fare spaventato, facendo tremare le labbra in una supplica affogata nelle lacrime che copiose gli annacquavano le guance. Davanti a lei si poteva scorgere un... qualcosa che si muoveva nell'ombra.

Poi quel qualcosa si lanciò verso la donna e... il ragazzo scostò lo sguardo per non vedere, ma ovunque nella sua mente si rifletteva la stessa immagine in un baluginare di mille specchi. La madre cadde a terra con una profonda ferita alla testa, tenendosi il capo con mani contorte dal dolore.

James si accorse di un piccolo particolare. La lama macchiata di sangue che la donna teneva tra le mani aveva colpito nel segno. Aveva ferito quel mostro.

L'ultima cosa che quel sogno crudele gli rivelò fu uno stridulo urlo. Suo fratello.

Il vecchio orologio a pendolo scandiva il passare del tempo, mentre una corrente d'aria faceva scricchiolare sinistramente una porta del piano di sopra.

James era lì, fermo. Con labbra socchiuse osservava la madre, non riuscendo più a piangere, non riuscendo più a disperarsi, non potendo più versare altre lacrime oltre quelle che per quasi due ore gli avevano sommerso gli occhi.

Aveva capito cosa gli venisse richiesto. Non c'era tempo da perdere, si disse.

Schiodò con difficoltà lo sguardo dai due pozzi vuoti ed incavati che una volta avrebbero dovuto essere occhi, e cercò di concentrarsi sul compito che gli spettava.

Ed ecco che vide una leggera strisciolina di gocce insanguinate si snodava verso la porta posteriore, uscendo poi sull'erba circostante. Iniziò a seguirla.

La notte calava lentamente con un cappuccio tappezzato di migliaia di puntolini celesti. Le anime innocenti degli alberi iniziavano a tessere ragnatele sinistre, proiezioni contorte degli incubi umani, mentre i fiori, prima colorati bulbi di luce, ora sprofondavano nell'oscurità di una nebbiolina ottenebrante.

Avanzava circospetto in quel sentiero che pareva snodarsi nelle viscere orride di qualche mostro immenso, cercando di mantenere continuamente gli occhi stanchi sulla strisciolina ramata. Cercava di concentrarsi, spaziando con la testa sulle varie possibilità di ciò che avrebbe dovuto affrontare una volta incontrato il rapitore. Non voleva lasciar spazio ad i pensieri torturanti che l'avrebbero assalito non appena si fosse rivolto verso la strada appena percorsa, verso la sua casa ormai dissacrata, verso il corpo esangue che si trovava in cucina.

Si morse la mano per ricacciare le lacrime in gola ed a testa bassa riprese a camminare.

Poté immaginare dove si stava dirigendo dal freddo pungente che invischiava la bruma.

Uscito dal bosco si ritrovò immerso nell'atmosfera umida che attorniava il lago Sirio e riuscì a scorgere, in mezzo ai mille rampicanti, le bianche braccia marmoree di alcune statue. Il singhiozzante suono di un pianto sommesso proveniva dal centro di quella strana collezione marmorea e, ingoiando un fiotto di paura, il ragazzo si diresse verso la sua provenienza.

La figura scolpita di una donna leggiadra osservava il cielo con occhi di pietra, e davanti a lei si stagliava la sottile figura accartocciata di un uomo avvolto in un lungo mantello. Con spasmi irregolari il corpo veniva scosso dai disperati gemiti del pianto, innalzando lamentele suppliche che si andavano a fondere con la luce vaporosa di una falce luna sanguinolenta.

James scrutava il terreno con occhi stanchi, alla ricerca del fratello.

Vide la sua mingherlina figura lambita dalle acque del lago, posizionata con le braccia incrociate sul petto.

Fece per avvicinarsi in modo furtivo ma gli pareva d'esser costantemente seguito dai sussurri di decine di anime. Iniziò a percepire risate, biascichi, stridule urla e farneticanti

frasi senza senso. Poi l'uomo in lacrime s'alzò. Mentre il ragazzo cercava rifugio dietro il corpo di una statua raffigurante un anziano signore, l'incappucciato si avvicinò lentamente alle acque del lago e al corpicino del fratello. Stese le mani sopra la sua figura e sussurrò con parole roche:

“Tieni, demone. Prenditi anche l'anima candida di questa dolce creatura come ti sei preso la sua!”

James iniziò a pensare che quello fosse un cruento rituale. Decise che doveva muoversi in fretta.

Afferrò un pesante calcinaccio in mezzo all'erba ed iniziò ad avvicinarsi. Furtivo come un assassino e coperto dai canti di quella strana stregoneria, riuscì ad arrivare fin dietro le spalle dell'ammantato. Alzò il braccio per colpire.

Questi si girò e nella velocità dell'istinto gli cadde il cappuccio di testa.

Il volto pallido ed esangue era completamente calvo ed incavato con due occhi neri come le profondità del lago. La bocca, appena un sottile taglio in quel viso fantasma, era ornata di una fila di denti bianchi come l'avorio e appuntiti come quelli di un lupo. Le pupille si dilatarono dalla paura e venne sputata fuori a fatica una semplice parola. Scusami.

Poi, come un treno mosso dalla rabbia delle migliaia di anime nascoste in quelle statue, il colpo calò sul capo della creatura con il suono raccapricciante delle ossa frantumate. L'uomo, se così si poteva chiamare, si accasciò a terra senz'altro gemito e morì con un sorriso liberatorio stampato sulla faccia.

Senza perdere tempo James afferrò il corpo del fratello, strappandolo dalle mani crudeli del lago, e se lo mise in spalla.

Cominciò a correre.

Passando davanti alla statua della donna gli parve di vedere che il solito sguardo rivolto verso il cielo fosse leggermente annacquato da una patina di lacrime. Fu solo una sua sensazione, eppure gli sembrava che le statue attorno a lui lo osservassero.

Accelerò il passo, facendosi strada in quell'intricata rete di rampicanti e corpi. Non era riuscito a riprendere il sentiero dell'andata e adesso correva a casaccio cercando di tenere come riferimento il sottile confine del lago. Continuava ad essere attorniato da sculture marmoree. Decine, centinaia, migliaia. Ebbe l'impressione che non sarebbe mai uscito da quell'incubo.

Improvvisamente vide l'ombra di qualcosa che fuoriusciva dalle acque. Si fermò per non andargli a sbattere contro.

Due occhi di brace l'osservarono e percepì un'aura di pericolo che aumentava costantemente, mentre l'aria diventava così pesante da opprimere il respiro.

Una voce scricchiolante e melmosa gli attraversò la mente: "Amico mio, hai bisogno d'aiuto?"

Il ragazzo lo attraversò in corsa, impaurito, e sentì innalzarsi nel buio cielo di mezzanotte una risata sprezzante.

Attraversò una serie di arbusti che gli graffiarono le gambe, continuando a tenere fra le mani il corpo inerme del fratellino. Non lo sentiva respirare, e ben presto iniziò a pensare il peggio. Lacrime amare gli scivolarono in bocca, presto spazzate via dall'impeto della corsa e poi raccolte dalle dita legnose di qualche alberello.

Superò una massiccia pietra che gli sbarrava la strada.

Si fermò, quasi inciampando, e rimase immobile trattenendo il fiato.

Dall'oscurità due occhi di brace l'osservavano.

"Amico mio, ti propongo un patto. Potrei aiutarti molto sai? In cambio della vita di tuo fratello, o di tua madre, puoi offrirmi la tua anima per sempre."

James riprese a correre scartandolo di lato.

Passò oltre un vecchio albero secolare.

Due occhi di brace lo catturarono.

"In tal caso puoi offrirmi l'anima della tua amata, come già aveva fatto quell'uomo. Sì perché una volta era un uomo. Sappi che non si troverà sola. Tu la potrai per sempre vedere, sottoforma di statua, e lei riuscirà a dialogare con tutti gli altri marmi che già ci sono. Mi sembra uno scambio più che equo per l'anima di una persona importante come la mamma... o il fratellino."

Il ragazzo ingoiò un groppo che gli era salito in gola e vide l'ombra tirare fuori due piccole boccette di vetro. Sopra, con caratteri schizofrenici, vi erano stati scritti due nomi.

"Allora, affare fatto?" chiese pressante la voce melmosa e gorgogliante.

James si sentì mancare il terreno sotto i piedi. Le anime della sua famiglia in mano a quel demone?

Strinse gli occhi e riprese a correre, questa volta dirigendosi verso la figura. La colpì con una pesante spallata e scappò fondendosi nella nebbia.

Poco dopo raggiunse una casetta di legno. Sulla porta era pitturata una croce rossa in campo bianco, con una stellina nera in alto a sinistra.

Venne accolto da due signori che aiutarono lui ed il fratello.

Il mattino dopo, James uscì dalla casetta e si diresse verso le acque del lago. Il fratellino era sopravvissuto per poco a quella cruenta nottata e, grazie ai due anziani che l'avevano accolto e medicato, era anche tornato a respirare.

Eppure il ragazzo si accasciò sulle ginocchia, piangendo e disperandosi. Picchiò la sponda del lago graffiandosi le mani e le braccia, finché, sfinito, non cadde a terra osservando il cielo.

Nella sua mano semiaperta le dita stringevano una botticina di vetro con sopra scritto un nome. Artur.

Lontano, in paese, un urlo scosse la cittadina appena destata. Una ragazza era stata ritrovata pietrificata mentre osservava il lago dalla finestra.